

**C'era una volta
la cultura a Roma**

È quasi una magia. Ottocento progetti presentati (brutti e belli, ovviamente) per altrettante occasioni di spettacolo e di cultura si sono improvvisamente ridotti a due, piccoli e, senza offesa, assolutamente dozzinali. Vera «magia nera», questa dell'assessore Gatto, nella proposta culturale per la città nei prossimi mesi. Al meteorologo il loro mestiere, ma si può già annunciare che l'Inverno Romano sarà purtroppo «freddo» e terribilmente buio.

Tutta la programmazione annunciata nei mesi scorsi dall'assessorato alla cultura è, infatti, scomparsa misteriosamente. Assorbita in poche frasi pronunciate giorni fa dall'assessore Gatto nella commissione che riunisce in Campidoglio i rappresentanti di tutti i partiti: «Ci sono difficoltà — ha detto Gatto — che ci costringono a ridimensionare i nostri programmi» (non è difficile immaginare, visto che arrivati a settembre nulla è stato ancora organizzato). Tutto qui, per poi scoprire che i mesi «invernali» vengono condensati soltanto nella proposta di andare a scoprire i trucchi cinematografici e nell'insulare — attraverso alcune espressioni artistiche (soprattutto film) la cultura inglese. Niente di più... il divertimento è assicurato, la crescita culturale anche.

Per motivi assolutamente misteriosi (ma non troppo, a scovare bene) scompaiono proprio le iniziative che sembravano dare qualità all'elenco presentato prima dell'estate dall'assessore. Non c'è più spazio, ad esempio, per il «Progetto Sartre» che avrebbe dovuto offrire ai romani una sorta di «bilancio» dello scrittore francese attraverso spettacoli teatrali, una mostra documentaria, altre mostre e convegni scientifici. In questo caso la brutta figura della «débâcle» non si ferma ai cittadini romani, perché nel progetto erano coinvolti il Centro culturale francese, l'Ambasciata di Francia (già duramente «provata» dall'esperienza delle serate a Villa Medici),

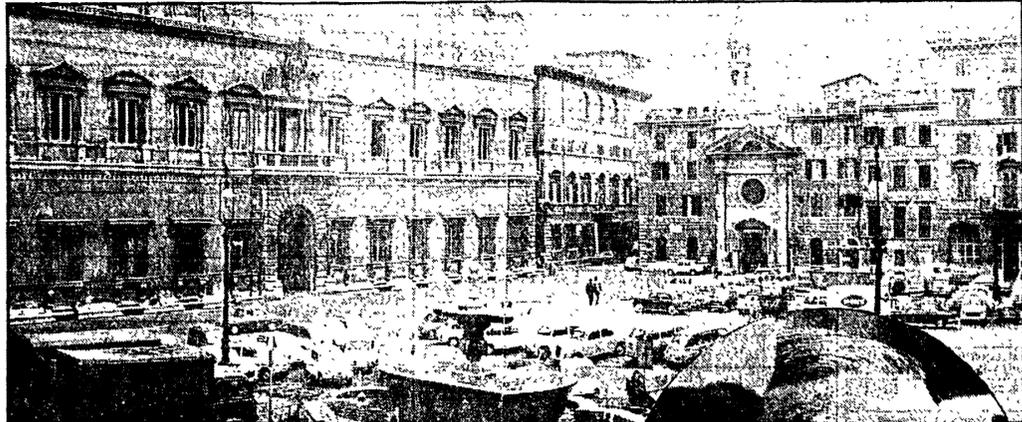
la presidenza del Consiglio, ecc.

Ma non basta. Tra gli altri «omissis» ci sono i proletrati staccati delle serate dedicate al grande Alessandro Blasetti, al quale avrebbe dovuto essere dedicata una retrospettiva completa di film con incontri e varie manifestazioni. Anche in questo caso tutto scompare nel nulla, mentre si fa sempre più forte il sospetto che soprattutto la Dc sia ben felice di veder saltare la rassegna di un regista particolarmente scomodo. L'impressione, a questo punto, è probabilmente che si stia dedicando più spazio alle cose che non vedremo piuttosto che al programma vero e proprio. È probabile, ma purtroppo questa è la non confortante fotografia della realtà.

Rimane infatti ben poco. «Fandango», l'iniziativa che dovrebbe accompagnarci alla scoperta della cultura inglese attraverso un programma di film, impegnando ben 180 milioni per farlo. Anche in questo caso il «condizionale» è d'obbligo, perché alla timida cattedra dell'assessore Gatto si sono già sovrapposte le voci che danno la cooperativa in difficoltà nel mantenere gli impegni. Insieme, all'Università, una serie di conferenze e dimostrazioni sui «trucchi cinematografici», vale a dire quanto di più semplicemente realizzabile sia possibile mettere insieme a Roma. Il tutto realizzato dall'immane e cospicua cooperativa emanazione di Comunione e liberazione. C'è anche un incredibile aneddoto, a questo proposito: l'assessore Gatto nel presentare l'iniziativa ha, in realtà, comunicato solo il costo (200 milioni... non poco). Poi, «per i dettagli», ha passato la parola al consigliere democristiano «consorzio» da C1 — Azzarò — che in commissione tutto dovrebbe essere, tutti gli altri esaminare e discutere le proposte dell'assessore. Se a questo si aggiunge che la coop «Fandango» sembra stare molto a cuore al Pri, ci troviamo di fronte ad una rappresentazione anche «formale» della tot-

Annulata la programmazione annunciata dall'assessore Gatto

Che Inverno freddo!



Così 800 progetti scesero a due E nemmeno belli



Le iniziative invernali del Campidoglio si riducono a un calendario di film inglesi

Nelle foto: in alto, una veduta di Palazzo Farnese, sede dell'ambasciata di Francia e nel fondo Jean-Paul Sartre. In basso il regista Alessandro Blasetti. La giunta ha stagiato sia il progetto dedicato a un bilancio dell'attività dello scrittore francese, sia quello che programmava la rassegna del regista italiano

tizzazione, nonché ad una evidente voglia di rivincita della Dc dopo l'Estate. Silenzio più assoluto — nemmeno a parlarne — anche sul fronte delle iniziative per le strutture «permanenti» (ma questa non era la giunta della critica all'effimero?), progetti culturali per le biblioteche, «degiudicati» per le Circonsizioni. E sono proprio le venti «mignolone» — ammesso che abbiano delle idee in proposito — ad accusare, se possibile, i colpi peggiori: non hanno fatto alcuna iniziativa in estate, non possono organizzarne nessuna in inverno. Semplicemente perché non è possibile delibere nulla finché il bilancio comunale non viene ap-

provato (e per ora su questo decisivo strumento di governo della città tutto tace) e, comunque, nella proposta della giunta Signorile gli stanziamenti passano da 90 a 30 milioni per la voce «cultura». Ammesso che la situazione si sblocchi, però, saranno obbligate a spendere tutti i fondi entro dicembre o, come è probabile, restituirla (ma non era questa la giunta che si proponeva di portare, «finalmente», la cultura in tutti i quartieri?). A meno che non si assista, a dicembre, ad una Roma improvvisamente illuminata da mille e mille feste in onore del sole assessore.

Angelo Melone

Da venerdì una mostra a Viterbo

Gli Etruschi ci aprono le porte di casa

Nella Rocca Albornoz esposti i reperti degli scavi di Acquarossa e San Giovenale

Trent'anni di scavi, una cospicua messe di reperti archeologici riportati religiosamente alla luce da équipes svedesi, una fetta di Etruria meridionale strappata dalle grinfie della polvere e dell'oblio e pronta ad essere sottoposta alla curiosità e al giudizio di studiosi e visitatori. Da venerdì prossimo la viterbese Rocca Albornoz, pronta, dopo anni di restauro curati dalla Soprintendenza per i Beni architettonici e ambientali del Lazio, a ricevere i galloni di museo archeologico nazionale, metterà in scena «Architettura etrusca nel Viterbese», mostra in cui confluiscono appunto i risultati delle ricerche effettuate dagli archeologi dell'Istituto svedese di studi classici a Roma, tassello non secondario di quel vasto mosaico che va sotto il nome di Progetto Etruschi e che la Regione Lazio ha messo in piedi nel novembre dello scorso anno.

Così l'assessore regionale alla Cultura, il liberale Teodoro Cutolo, ha illustrato ieri, in una conferenza stampa, i tempi e gli obiettivi della mostra nonché le ulteriori iniziative che sostanziano il progetto, per il quale la Regione ha stanziato una somma complessiva di circa dieci miliardi da distribuire tra manifestazioni culturali vere e proprie (una 60% circa) e le parallele iniziative dell'assessorato al Turismo. La mostra ospitata nella Rocca di Albornoz è venuta a costare sui quattrocento milioni. Gli archeologi svedesi hanno lavorato sodo, frugando accanitamente a San Giovenale e Acquarossa. A San Giovenale sono rimasti dieci anni, dal 1956 al 1965, puntando la loro attenzione sull'abitato dell'acropoli e l'annesso «borgo». Nelle viscere della

terra hanno ritrovato resti di capanne dell'età del ferro e dell'impianto urbano della città etrusca. Non contenti, si sono spinti ad indagare nelle necropoli circostanti. Ad Acquarossa gli scavi sono andati avanti per dodici anni, dal 1966 al 1978. Anche in questo caso, piuttosto forte sono state le necropoli, ma da Acquarossa gli archeologi sono tornati con una leccornia particolare: una trentina di case etrusche. Per questo la mostra si prefigge un obiettivo ambizioso: sollevare un lembo su fatti e misfatti che trapuntavano la banalità, la routine della vita quotidiana di questo popolo per tanti versi ancora misterioso. Tutto il materiale reperito a San Giovenale ed Acquarossa resterà come patrimonio permanente nella Rocca di Albornoz, nucleo del futuro Museo nazionale etrusco.

Stessa sorte toccherà al materiale della mostra «Pittura etrusca tarquiniese», in programma a Tarquinia per la fine dell'anno con annesso seminario, ricostruzione di tombe di cui verranno esposte le pitture distaccate negli anni Cinquanta. Il progetto abbraccia anche l'anno venturo. Lo ha ricordato l'assessore Cutolo, dopo aver battuto sul tasto degli interventi strutturali, «parte più rilevante e qualificante del Progetto Etruschi». Ancora due mostre, sul finire del 1987: «La grande Roma dei Tarquini: il Lazio nella massima espansione etrusca» e «Velo, profilo di una città etrusca». Mostre e seminari che rappresentano, ha detto Cutolo, le punte di diamante di un'iniziativa che vuole portare i giovani ad una storia che li riguarda da vicino.

Giuliano Capeceletro

didoveinquando

Isola Tiberina, «transatlantico immaginario» dal felice approdo

Isola Tiberina: si tirano le somme. «Un'isola per l'estate», lo spettacolo-fiume organizzato dall'Arci e dall'EpI, ci ha salutato domenica sera. Il grande transatlantico immaginario che ha fatto viaggiare centodue mila romani (e molti stranieri) per sessanta notti consecutive è felicemente approdato. «Finalmente, ma anche con un po' di tristezza», dice Maria Giordano, con la quale tentiamo di fare un bilancio dell'iniziativa. «Far vivere l'isola per due mesi consecutivi non è stata cosa da poco. Rappresenta, inoltre, la prima esperienza del genere nella città: per la sua durata con un filo conduttore unico, e senza finanziamenti pubblici. Abbiamo chiuso il bilancio senza passivi e gli spettacoli ci sono pagati con i soli biglietti. Questo ci dà la maggiore soddisfazione. Abbiamo avuto ragione di non stare dentro le vacanze in città dell'assessore Gatto». La scelta ha caratterizzato la manifestazione. E anche se gli organizzatori non hanno voluto dar vita ad un'altra estate è stato comunque un punto di riferimento diverso.

«Il livello della qualità ha avuto degli alti e bassi — prosegue la Giordano — ma la media del prodotto culturale è stata buona. La formula adottata può rappresentare un primo passo nel ripensare l'estate e per salvare le sorti dell'attività culturale della città. Ricercando un clima di sperimentazione abbiamo voluto riavvicinare il prodotto allo

spettatore, coinvolgendolo in avvenimenti nei quali si identificava. Ormai gli appuntamenti oceanici non sono più ricercati dal pubblico. L'isola infatti è stato un luogo di intimità, dove la gente si incontrava, chiacchierava, ballava, giocava. Di volta in volta ha richiamato un pubblico interessato, cambiando aspetto, immagine e contenuto a seconda delle esigenze. Dai primi intrattenimenti Talk-show, è diventata in seguito l'isola dell'amore, dell'avventura, dell'utopia, del teatro, della danza, della musica e del cinema. E dei rapporti con l'EpI? «Con i responsabili dell'Ente, nonode prime e differenze precise Maria Giordano — c'è stata un'ottima convivenza. Ci hanno seguiti in ogni avventura proposta da noi». Tale idillio, guarda caso, ha dato fastidio a qualcuno che in diversi «con preziosi infondati», ma senza riuscire, ha cercato di rompere la «chiglia» della fantastica nave.

Anche Vito di Cesare, presidente dell'EpI, si dichiara soddisfatto: «Speriamo di ripetere l'iniziativa il prossimo anno» — afferma — «Con l'Arci abbiamo collaborato su cose concrete e ci siamo trovati bene. Avendo avuto la parte degli impresari, abbiamo fatto degli investimenti che dureranno nel tempo. È vero: palco, box, tavoli, sedie, tutte le strutture dell'isola sono un patrimonio che verrà fruito in futuro per altre manifestazioni. Che sia l'inizio di un nuovo corso?»

Gianfranco D'Alonzo



Françoise Legrand, «Le chœur d'une femme»

Il talento di Françoise Legrand e dei suoi 20 uomini (in coro)

C'è un coro maschile, intitolato ad una donna. Ha dato concerti in S. Pietro e a San Luigi dei Francesi. Diciamo del Chœur d'hommes «Françoise Legrand», in «tourné» nella nostra città. Il concerto sarà repli-

cato giovedì in Santa Sabina e venerdì a Villa Medici, in occasione della presentazione del Premio Galileo. Il coro è nato in tutta la Francia, non soltanto per lo splendore delle sue esecuzioni, ma proprio per la sua

caratteristica di complesso maschile, diretto da una donna: Françoise Legrand, compositrice, direttrice d'orchestra, fondatrice del coro nel 1982. Musicista di temperamento, la Legrand, nel 1985,

ha messo in piedi, con Marc Verrière, l'Orchestra Filarmonica del Mondo (ogni nazione ha il suo rappresentante in orchestra) che ha suonato a Stoccolma con la direzione di Carlo Maria Giulini e suonerà, nel prossimo dicembre a Rio de Janeiro, per la Croce Rossa Internazionale. Sul podio Lorin Maazel.

La «tournee» romana ha anche il compito di preparare l'esecuzione del «Cantico del Sole» ad Assisi, nel prossimo mese di maggio, composto dalla Legrand nel 1982. Si tratta di un ampio poema sinfonico coinvolgente l'intervento di tre solisti di canto del Chœur d'hommes e di una grande orchestra. Françoise Legrand ama la musica eseguita da grandi masse. Nel giugno dell'anno scorso fu alla testa di un imponente coro maschile (centocinquanta cantori), impegnato in pagine dal «Faust» di Gounod. I concerti romani sono però affidati ad un complesso di venti coristi che eseguono uache di Bartók, Orlando Di Lasso, Schumann, Schubert e Bruckner.



Léopold Robert: «Brigante con la moglie in cammino», 1981

Briganti e popolane di Léopold Robert

Questo pomeriggio alle ore 18.30 viene inaugurata nel Museo Napoleonico di via Zanardelli una mostra dedicata al pittore Léopold Robert (1794-1835). Le 27 opere provengono dai principali musei svizzeri e francesi. Particolare rilievo hanno «l'arrivo dei miliziani nelle Paludi Pontine» del Louvre e la «Donna di Ischia» del Musée d'Art et d'Histoire di Neuchâtel. La mostra è stata realizzata nell'ambito delle manifestazioni del Festival dei Due Mondi di Spoleto.

Nato a La Chaux-de-Fond in Svizzera, Robert inizia la sua attività artistica come incisore finché, nel 1810, si reca a Parigi nello studio del pittore Girardet, il quale lo presenta a David, che lo stimola ad occuparsi di pittura.

Nel 1814 arriva secondo al «Prix de Rome». Nel suo paese natale trova un mecenate che gli consente di fare quel viaggio in Italia cui aspirava da anni. Nel 1818 è finalmente a Roma dove, tra gli altri artisti, frequenta anche Ingres. La sua attività si muove da allora in poi tra le diverse influenze dei maestri francesi e della vita popolare italiana (briganti, contadini e donne del popolo).

La scelta del Museo Napoleonico come sede della mostra a Roma, trova la sua ragione nelle testimonianze che vi si conservano della romantica e infelice passione dell'artista per la principessa Carlotta Bonaparte. Rimarrà aperta sino al 16 novembre con questi orari: 9-13.30, martedì, giovedì e sabato anche 17-20, lunedì chiuso.

Antichi rottami e cocci dei rifiuti ritornano alla luce in bella mostra

Sono delle vere e proprie «macerie» di rifiuti. Dei mega-cassetti che nel '300, a seguito di una ordinanza che vietava di buttare la immondizia per le strade, diventarono parte integrante delle case di qualsiasi ceto sociale. Si tratta dei «butti». A forma di fiasca, come un imbuto rovesciato, venivano ricavati nei sotterranei delle abitazioni. Dopo il terremoto di Tuscania del '71, nel Viterbese ne sono stati rinvenuti un numero altissimo. Così sono venuti alla luce reperti di vita quotidiana dell'epoca. Tutto ciò che non serviva più, rottami, cocci, ma soprattutto oggetti infelici dalle pestilenze. Parte di questi ritrovamenti sono ora esposti — da sabato scorso e per una settimana — nel Palazzo Chigi-Albani di Soriano nel Cimino, nell'ambito della mostra «Week-end Antiquariato». L'esposizione è la prima di una serie, che rientra nella rassegna collaterale a tema,

ospitata dalla mostra d'antiquariato. Vi sono circa duecento pezzi fra ciotole, tazze, «cannate», boccalle e piatti in ceramica, che fanno parte della collezione di Lanfranco Lanzi. Risalgono ad un periodo che va dal 1100 al 1500. Dalle prime forme di ceramica medievale presenti nel Viterbese come la «spanata», un boccalle la cui modellazione — che si fermava allo stato della prima cottura — veniva dettata dal municipio di Viterbo nello statuto del 1251. Per arrivare ad una rarità: un piatto istoriato del 1500 che raffigura una scena mitologica (la storia della Ninfa Eretrusa amata da Alfeo). Fra questi due estremi ci sono le ceramiche frutto di diverse tecniche di lavorazione: applicazioni plastiche; decorazioni a rilievo, come nel caso delle Zaffere, le più pregiate; decorazioni raffaellesche; la tecnica «a lustro», la terza cottura del biscotto inventata a Gubbio da



La Fonte Pepaceque di Palazzo Chigi Albani a Soriano nel Cimino

Mastro Giorgio. I motivi decorativi più «arcaici» riflettono a prima vista l'influenza della natura etrusca della zona. Forme geometriche, floreali, arabiche; e poi di animali, pesci e uccelli. Si trovano anche delle figure fantastiche, di una mitologia poco identificabile.

Non è la prima volta che queste ceramiche vengono esposte e da un po' di tempo stanno

facendo breccia fra gli addetti ai lavori. In effetti godono di una particolarità: oltre a rappresentare un campo aperto di studio archeologico, raccontano in modo non ufficiale l'esperienza umana e storica della zona viterbese medievale, essendone le testimonianze più umili e singolari.

g. d'a.